

L'Antimafia

BUONE NUOVE DA VENEZIA: PALERMO FARÀ UN FESTIVAL DI CINEMA SU MAFIE E RACKET

Era ora che qualcuno ci pensasse. Il vuoto su questo tema, infatti, si faceva sentire da tempo. Ed ecco la notizia arrivare dalla Mostra di Venezia che quest'anno tanto spazio sta offrendo ai temi d'impegno civile: nascerà la prossima primavera il Festival internazionale del cinema sulle mafie e sul racket, prima rassegna mondiale dedicata alla legalità. Ad annunciarlo è Tano Grasso, leader della Federazione delle associazioni antiracket italiane e volto simbolo della lotta alla mafia. «Il festival verrà fatto



in un quartiere di Palermo ad alta concentrazione mafiosa - ha raccontato Grasso ieri al Lido - ma poi saranno gli studenti delle scuole di tutta la Sicilia il pubblico privilegiato, per educare alla legalità attraverso la dimensione artistica». Al Festival parteciperanno dieci film sulle mafie di tutto il mondo, per un appuntamento che si vorrebbe trasformare in annuale. A curare l'aspetto strettamente cinematografico della manifestazione sarà Pasquale Scimeca, già autore di *Placido Rizzotto* (nella foto una scena dal film), il sindacalista comunista ucciso da Cosa Nostra. «Le mafie preferiscono il silenzio - spiega il regista - noi invece vogliamo che se ne parli per scongiurare il fenomeno della disinformazione».

ga. g.

PRECARI «It's a free world» è passato in gara ed è un bel film. È la vicenda di una donna in difficoltà che sfrutta immigrati e conferma come Loach sia l'ultimo regista a fare del classico cinema «hollywoodiano», quello dei conflitti narrati senza intellettualismi

di Alberto Crespi / Venezia

Ken Loach e i co.co.co., Ken Loach e la legge Biagi, Ken Loach e il lavoro interinale... Ken Loach e il cinema, fortunatamente: *It's a Free World* («È un mondo libero») è prima di tutto un bel film, di quelli che il compagno Ken riesce a fare quando è ispirato, quando le urgenze sociali e sociologiche rimangono sullo sfondo e



Kiernon Wareing nel ruolo Angie mentre assegna il lavoro ai precari; sotto Ken Loach con le protagoniste di «It's a free world»

RAMMARICO Concerto il 10 e 11 contro le stragi

Morricone alla Mostra: «Non premia la musica»

«Non c'è la possibilità di un premio per la musica alla Mostra del cinema di Venezia». Lo ha detto il Premio Oscar alla carriera Ennio Morricone presentando il suo concerto in piazza San Marco, il 10 e l'11 settembre. «Sono stato in giuria a Venezia quando il presidente era un americano (era Dennis Hopper, nel 1992 ndr). Proposi il premio per la musica a un film italiano, *La discesa di Aclà e Floristella* di Aurelio Grimaldi e per un film sudafricano ma il presidente mi rispose "non è previsto"». Il compositore delle colonne sonore dei western di Sergio Leone e di un'infinità di altri film, oltre a sue pagine celebri nel concerto porterà *Voci dal silenzio*. Il pezzo, scritto appositamente «per la tragedia dell'11 settembre e per tutte le stragi dell'umanità è stato eseguito finora dieci o undici volte. La prima da Riccardo Muti. È nato dopo aver visto in diretta tv la tragedia» ha spiegato il musicista. La partitura «non ha la gradevolezza della musica commerciale, ma meditativa, di attenzione ai mali del mondo. Spero che porti gli spettatori e soprattutto i politici a pensare di dare spazio ai popoli che ne hanno diritto, a portare la pace». Il concerto, organizzato dal Casinò di Venezia con la collaborazione del Comune vede esaurita la prima serata da 5 mila posti e quasi esaurita la seconda.

A Ken Loach i precari vengono bene

trionfano i personaggi, i loro sogni, le loro lotte, le loro delusioni. Lo pensiamo da anni, diciamo una volta di più: Ken Loach, apparentemente il cineasta più militante sulla piazza, è rimasto l'ultimo a fare il vero «cinema hollywoodiano», ovvero quel cinema fatto di personaggi forti, di ottimi attori, di sceneggiature di ferro e di conflitti narrati senza mediazioni intellettualistiche. Fateci caso: nei film di Ken Loach non ci si rende mai conto di quel che fa la macchina da presa, non si notano i movimenti di macchina e le «belle» inquadrature. Non perché non ci siano, ma perché Loach le nasconde sotto la forza della vecchia, benedetta trama. Sapete chi era il maestro di questo stile, l'uomo che teorizzava l'invisibilità del regista e della messinscena? Howard Hawks, il regista di *Susanna* e del *Fiume rosso*. E prima di lui Charlie Chaplin, inglese come Loach. Poi, certo, ci sono i co.co.co. Che in Gran Bretagna hanno un nome diverso e sono quasi tutti stranieri. *It's a Free World* parla di loro. Ma soprattutto parla di Angie, una ragazza poco più che trentenne (interpretata da un'esordiente stupenda, Keirston Wareing), un'inglese tosta, divorziata con figlio a carico e con ge-

nitore anziani che dopo 10 minuti di film viene licenziata. Angie lavora in un'agenzia di lavoro interinale specializzata nel reclutare lavoratori nell'Europa dell'Est: è brava, ma ha il difetto di rifiutare sempre le avances dei colleghi. Rimasta a spasso, decide di aprire - assieme all'amica Rose, un'inglese di colore con la quale convive - un'agenzia in proprio. Gli inizi sono difficili, e un «ufficio» nel retro di un pub non è il massimo del «trendy», ma quando i datori di lavoro si vedono arrivare in fabbrica Angie a bordo della sua moto, fasciata in abiti di pelle che lasciano poco all'immaginazione, ci cascano quasi tutti e fanno affari con lei. Affari che vanno benino... ma andrebbero anche meglio se Angie e Rose rinunciassero a far tutto secondo le regole. In fondo, che male c'è a subaffittare un appartamento a lavoratori stranieri che dormono a turno? O a trovare un impiego (e un passaporto falso) anche per un clandestino? I guai cominciano quando una squadra di operai polacchi non viene pagata perché la ditta per cui lavorano fallisce, ed Angie deve trovare 40.000 sterline in contanti: altrimenti ci andrà di mezzo suo figlio, un bambino difficile che vive con i nonni e si chiede sempre che lavoro

faccia sua madre... Loach e il suo sceneggiatore Paul Laverty costruiscono il film come un duro «j'accuse» sulle condizioni di lavoro nella «libera» Inghilterra, ma non hanno paura di virare sul giallo, quando serve: e lo sanno fare, a differenza di tanti italiani che ora non abbiamo voglia di nominare. Ne esce un apologo sul capitalismo, un sistema nel quale nessuno può rimanere puro con i propri sogni; ma ne esce anche un signor film, che si segue con il fiato sospeso, facendo il tifo per Angie e arrabbiandosi con lei quando diventa una padroncina cinica e spietata. Il film uscirà in Italia distribuito dalla Bim, non perdetelo.



KEN IL ROSSO In Cina il prossimo film? «Credo nella solidarietà» anche se oggi t'insegnano a fregare il vicino»

dall'invitata a Venezia

Non credo di essere diventato più pessimista, ma semplicemente più realista: viviamo in un mondo in cui, invece della solidarietà, t'insegnano a fregare il tuo vicino. Eppure ci sono idee per cui vale ancora la pena combattere». Dopo la guerra in Iraq di De Palma e la lotta alle corporazioni di Clooney, ieri il festival ha ospitato un altro grande del cinema d'impegno civile: Ken Loach col suo *È un mondo libero*, amara fotografia del mondo del lavoro nell'era della globalizzazione in cui le parole d'ordine sono precariato e sfruttamento selvaggio degli immigrati. Accolto da uno scroscio di applausi all'incontro con la stampa Ken il rosso, accompagnato dal fedelissimo complice di sempre, lo sceneggia-

tore Paul Laverty, parla di sfruttamento, di ingiustizia sociale: «È giusto della scorsa settimana una ricerca - dice - in cui si denuncia che un lavoratore immigrato prende in media 4,5 euro l'ora, mentre un banchiere guadagna 40 milioni di euro l'anno. Eppure non è vero che davanti a tanta ingiustizia non si può fare nulla, anzi». Lui, infatti, la sua battaglia la porta avanti da sempre col cinema. Un cinema «che pone domande. Che non è un movimento politico», ma che spinge a interrogarsi sui grandi temi sociali del presente. Dai guasti delle privatizzazioni delle aziende pubbliche (*Paul, Mick e gli altri*), allo sfruttamento degli ispanici in America (*Bread & Roses*) fino a quest'ultimo che punta direttamente l'indice contro il cannibalismo delle agenzie interinali, moderne forme di «caporalato» di cui è titolare la protagonista, la giovane Angie che, da sfruttata (ha cambiato a sua volta 30 lavori) si trasforma in sfruttatrice della poverissima manodopera dell'Est. Un'indagine quella di Loach che per il futuro, dice, potrebbe rivolgersi alla Cina: «È qui che i lavoratori vivono in condizioni di schiavitù. È sarà interessante vedere cosa accadrà dopo i giochi Olimpici».

Gabriella Gallozzi

DENUNCE L'autore di «Crash» ha portato in concorso «In the Valley of Elah»: «In Vietnam i giornalisti informavano sugli orrori della guerra, oggi non lo fanno più» Paul Haggis «Noi artisti facciamo film sull'Iraq perché la stampa è imbavagliata»

di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

Se ai tempi della guerra in Vietnam erano i giornalisti a raccontare gli orrori che nessuno voleva sapere, oggi sono gli artisti a dover informare perché la stampa non lo fa più. I reporter in Iraq sono stati cooptati dal Pentagono e sono così in qualche modo sotto il suo controllo. Non ne esce fuori altro che la realtà dell'establishment». Paul Haggis, in concorso col suo *In the Valley of Elah* (nelle nostre sale dal 23 novembre), secondo film sull'occupazione dell'Iraq, mette subito il dito nella piaga: i media imbavagliati, asserviti ai poteri forti, di cui ancora ieri ci ha parlato De Palma col suo *Redacted*, dimostrando l'urgenza di una riflessione sul ruolo dell'informazione che sempre più spesso viene meno al suo impegno. Tanto che definisce il suo lavoro «un film politico, anche se non di parte», rivolto «a far aprire gli occhi» all'opinione pubblica. Da arti-

sta, dice l'autore di *Crash*, «ho sempre scelto da che parte stare». Contro la guerra, sicuramente, già a partire da quella in Afghanistan: «Ogni conflitto è violento, certo, ma quello in Iraq è ancora diverso dal Vietnam perché è urbano. Ti trovi di fronte continuamente a vittime civili, a dover fare scelte difficili quanto irrinunciabili. Eppure la prima e seconda guerra mondiale, a cui hanno partecipato mio nonno e mio padre, nascevano per ben altri motivi. Mi chiedo perché questi ragazzi sono mandati a combattere oggi. Ci devono essere ragioni importanti per fare una guerra e non motivi di corruzione». Il suo obiettivo, dunque, è denunciare: «Farò sempre dei film politici senza guardare al genere, magari anche attraverso un musical, perché quando un paese è in crisi, com'è l'America oggi, anche con una storia di sesso si può fare politica».

NOSTALGICO Per valori americani «forti» «In the Valley of Elah»: schematico, ma ben fatto e Tommy Lee Jones eccelle

Iraq: dopo l'approccio sperimentale di De Palma (*Redacted*, di cui vi abbiamo parlato ieri), ecco la buona vecchia Hollywood, il film-montaggio classico con fior di divi e premi Oscar. *In the Valley of Elah* di Paul Haggis è, rispetto a *Redacted*, l'altra faccia della luna. Perché è un film narrativo assolutamente tradizionale e perché parla dei reduci dall'Iraq, delle ferite che la guerra ha lasciato nella psiche dei ragazzi americani.

Hank Deerfield (Tommy Lee Jones) è un militare in pensione. Suo figlio Mike, soldato in Iraq, scompare dalla base dopo il rientro in patria. Pochi giorni dopo il suo cadavere viene trovato a pezzi nel deserto del New Mexico. Per nulla convinto dalle spiegazioni ufficiali, Hank indaga assieme alla giovane agente di polizia Emily (Charlize Theron). Grazie anche ad alcuni filmati girati da Mike in Iraq, e recuperati dal suo telefono cellulare, emerge una verità che Hank fatica ad accettare: nell'inferno di Baghdad, Mike era diventato una belva feroce. Lui e i suoi compagni uccidevano civili e torturavano prigionieri con la massima leggerezza, e al ritorno proprio i suoi compagni lo hanno ucciso. Per Hank, simbolo di un esercito (di un'America) che aveva valori «forti», è il crollo di un mondo. Paul Haggis, premio Oscar per *Crash*, confer-

ma pregi e difetti di quella sua opera prima. È più sceneggiatore che regista, si innamora troppo di ciò che scrive (il film, diretto da un regista vero, durerebbe almeno 20 minuti di meno) ed esagera nel voler costruire storie a orologeria in cui ogni ingranaggio dev'essere perfetto. C'è una freddezza di fondo, salvata solo dalla prodigiosa bravura di Jones nel ruolo del vecchio sergente deluso. La riflessione politica sull'Iraq è inequivocabile e condivisibile: ci sarebbe però da discutere sulla «purezza» di Hank, un reduce dal Vietnam - quindi il rappresentante di una casta militare tutt'altro che immacolata. Ma a Haggis serviva un raffronto politicamente nostalgico tra un'America impazzita e un'America nobile che non appendeva le bandiere al contrario. Il risultato è un film bello, commovente e schematico. L'esatto contrario - una volta di più - di *Redacted*.

al. c.